TORINO — Luigi Lama e (a destra) Gianfranco Lampo, i due sorpresi nel Banco di Sicilia (Telefoto ANSA-«l'Unità»)

Notte di fuoco nel centro di Torino

Ladro e poliziotto gravi all'ospedale

Selvaggia sparatoria sui tetti

Arrestato il complice, fuggito il palo — Un secondo agente ferito nell'inseguimento: è caduto da un lucernaio — Novantamila lire il bottino — Per ripararsi, i fuggiaschi sono penetrati nel Banco di Sicilia Una serie di segnalazioni alla Volante ha permesso la cattura — Col silenziatore la pistola del capo

Luigi Lama, sul lettino di ospedale, lascia la sala operatoria dopo il difficile intervento chirurgico (Telefoto A.P.-«l'Unità»)

Dalla nostra redazione

TORINO, 21

Sparatoria notturna tra guardie e ladri, nel centro di Torino, dove sorge la sede del Banco di Sicilia: uno dei malviventi, che aveva colpito un poliziotto a una gamba e alla schiena esplodendogli da breve distanza due colpi con una pistola munita di silenziatore, è stato a sua volta ferito gravemente dallo stesso agente, che ha risposto al fuoco: un proiettile l'ha raggiunto alla testa, un altro gli ha trapassato i visceri. Un complice dell'aggressore è stato catturato nel giro di pochi minuti, mentre il «palo» è fuggito su una «500» recuperata stamattina presso la stazione di Porta Susa. La polizia è in possesso delle sue generalità, l'arresto dovrebe essere questione di ore. Nel cruento episodio un altro agente è rimasto contuso, precipitando da un lucernario. Era dal tempo della banda Cavallero che polizia e carabinieri non intervenivano, in città, sul vivo di un'azione banditesca; i torinesi, dopo la cattura del pericoloso quartetto, hanno vissuto una parentesi di quiete, bruscamente rotta la notte scorsa quando due ladri, decisi a vendere cara la propria libertà, colti sul fatto ed accerchiati, non hanno esitato a sparare, col silenziatore. E' accaduto verso le tre, in pieno centro, nel perimetro delimitato da via Arsenale, via Alfieri e via Lascaris: la *City* di Torino, dove fianco a fianco si allineano le sedi di rappresentanza di quasi tutte le banche d'importanza nazionale. I due uomini, vestiti con tute blu da elettricisti, avendo deciso di assaltare l'ufficio dei commercialisti Alessandro e Bruno Richieri, con sede al primo piano in via Arsenale n. 14, passano all'azione. Si chiamano Luigi Lama, 32 anni, da Cosenza, abitante in via Virle 22; e Gianfranco Lampo 23 anni, corso XI Febbraio 25, quasi di fronte alla sede centrale dei vigili urbani.

L'ufficio dei due commercialisti si trova incassato, sui due lati, tra il Banco di Sicilia e la sede della locale Camera di commercio. Silenziosamente i ladri lanciano in alto una corda munita di un uncino, che si aggancia ad una sporgenza, e issandosi a braccia raggiungono il tetto di un basso edificio dove, oltre ai garage degli inquilini, sorge l'alloggio del custode dello stabile. Attraverso un lucernario, il Lama e il Lampo si introducono nello studio legale, asportano da una scrivania novantamila lire in contanti.

Il loro scalpiccio sveglia la portinaia, Nina Azzalini, la quale mette il marito a parte dei suoi sospetti. L'uomo, Umberto Azzalini, di 53 anni, sale guardingo al primo piano e, confermati i sospetti, telefona alla *Volante*. Nel giro di pochi minuti convergono nella zona tutte le *Pantere* in servizio notturno, l'area è bloccata.

Contemporaneamente il sorvegliante notturno del Banco di Sicilia, l'ex-carabiniere Giuseppe Polidoro, di 36 anni, che evidentemente non conosce a memoria il numero del pronto intervento, per avvertire gli agenti (siccome ha avuto la impressione che si stia svolgendo qualcosa di poco chiaro), non trova di meglio che comporre il numero 1100, vale a dire la segreteria telefonica della SIP - STIPEL.

Vistisi scoperti, i ladri cercano di vendere a caro prezzo la loro libertà: Luigi Lama dispone di una rivoltella calibro 7,65 munita di silenziatore, il complice impugna una *Beretta* 6,35. Due agenti li stanno braccando: Rocco Tuccio, di 22 anni, e Filippo Riccazzella, di 46. I malviventi se li vedono comparire quasi di fronte, sul tetto della bassa costruzione, saliti attraverso la stessa loro corda. Il Lama non esita a fare fuoco: dalla sua pistola partono due colpi silenziosi, che mancano il bersaglio. I poliziotti, che non si sono accorti del tremendo pericolo corso, cercano di convincere i due alla resa.

«Siete circondati, non avete piu scampo, alzate le mani». Per tutta risposta Luigi Lama (e stavolta il suo gesto è inquadrato da un raggio di luce) esplode altri colpi, che raggiungono l'agente Rocco Tuccio a una gamba e poi alla schiena. L'altro poliziotto, Filippo Riccazzella, si lancia in avanti, mette i piedi sul vetro di un lucernaio, che cede sotto il suo peso.

Rocco Tuccio, benchè dolorante, risponde al fuoco, con estrema precisione: il primo proiettile raggiunge il Lama al capo, il secondo gli trapassa l'addome e gli perfora gli intestini. Il malvivente rotola sul tetto ma si riprende, rompe il vetro di una finestra e penetra all'interno del Banco di Sicilia, nel disperato tentativo di sottrarsi alla cattura. Lo segue il complice, terrorizzato per il risvolto degli avvenimenti. Gianfranco Lampo non trova di meglio che nascondersi in un armadione; quando sente avvicinarsi i passi degli agenti urla che si arrende — nel frattempo si è già liberato della 6,35 — dice che lui è un povero ladruncolo, che non ha mai sparato in vita sua. E' ammanettato e portato in questura. Quanto al Lama, viene trovato in un ufficio, praticamente privo di sensi, steso a terra in un lago di sangue. I poliziotti lo soccorrono, lo adagiano su una *pantera* e a sirene spiegate lo portano all'ospedale Maria Vittoria, dove pochi minuti prima sono giunti gli agenti Tuccio e Riccazzella: i tre giacciono fianco a fianco, nel reparto del pronto soccorso.

Luigi Lama è diventato ladro, per i verbali di polizia, il 28 febbraio 1959: venne colto sul fatto — spiegano le veline — da Felice Boella, che l'aveva sorpreso a rubare nel proprio appartamento di via Lagrange 23. Scontata la pena, egli è nuovamente accusato nel 1961, per un assalto a una tabaccheria.

Quanto a Gianfranco Lampo, il suo *dossier* in questura, diramato dettagliatamente alla stampa, è composto di denunce per furti in studi legali

Resta il *palo*, «attivamente ricercato dalle forze dell'ordine».

Michele Florio

Stava per atterrare a Cincinnati

Contro una collina jet USA: 66 morti

Sedici feriti gravi di cui quattro in fin di vita

CINCINNATI, 21.

Un Convair 880 della TWA è precipitato su una collina a poche centinaia di metri dall'aeroporto di Cincinnati, dove stava per atterrare. Sessantasei persone sono morte, altre sedici sono gravemente ferite di cui quattro sono in pericolo di vita. Fra i feriti tre bambini e due hostess. Le cause della sciagura non sono state ancora accertate. Una sola persona ha visto l'aereo precipitare e ha detto: «Sembrava una palla di fuoco. Dopo che si era schiantato sul terreno ho sentito quattro boati». Questa circostanza è stata confermata dai primi soccorritori: non si sono potuti avvicinare immediatamente alla scena del disastro, perchè l'aereo continuava ad andare a fuoco con paurose esplosioni. I 75 passeggeri e i 7 uomini di equipaggio erano saliti all'ultimo momento sul Convair, che sostituiva un altro aereo che necessitava di urgenti riparazioni a un portello.

Si apre il processo per il capo della mobile di Agrigento

È un altro intreccio mafia-DC l'assassinio di Cataldo Tandoy

I giudici di Lecce dovranno esaminare anche la lunga faida di Raffadali - Favara — Svolta nell'inchiesta dopo l'equivoco del dramma passionale — In dotazione alla polizia i proiettili del delitto

Dal nostro inviato

LECCE, 21

Se la mafia sta mostrando a Catanzaro il volto relativamente più moderno (quello, per intenderci, delle gang che si urbanizzano e che all'ombra dello scudo crociato aggrediscono i centri vitali di una grande città), da domani qui a Lecce essa si presenterà con l'altra sua faccia, la più tradizionale se volete e la più antica, ma non per questo meno articolata negli interessi, meno feroce nelle imprese, meno efficiente nei collegamenti con i centri del potere dc.

L'occasione è delle migliori: il processo agli assassini del commissario capo di PS Cataldo Tandoy (3 marzo 1960) che sono poi le stesse persone alle quali, insieme ad altre, per un totale di ventuno imputati, tre dei quali latitanti, si fa risalire la responsabilità di una lunga catena di omicidi e di altri delitti.

Non a caso la decisione di eliminare Tandoy venne presa quando il poliziotto si apprestava a trasferirsi a Roma, fuori cioè dall'ambiente che aveva profondamente irretito e trasformato l'ex-capo partigiano deciso, agli inizi della sua esperienza nell'isola, a fare luce sui più spaventosi crimini anticontadini organizzati dagli agrari; e che invece non intervenne.

A questo punto Tandoy diventava per la mafia un personaggio scomodo: sapeva troppe cose (e non tutte, ancora oggi, si conoscono), poteva ruotare il sacco e sarebbe stata la fine di una potente e ammaniigliatissima cosca. Lo si ucciderà, quindi. Una pallottola vagante uccide anche Nimi D'Amanti, studente di diciassette anni.

Il primo magistrato che mette mano al caso cade nella trappola preparata dalla mafia: cherchez la femme, raccomanda ai giornalisti il procuratore Ferrotti; e di lì a poco arresta Leila, la vedova del commissario, e il suo amante, Mario La Loggia (segretario comunale della DC di Agrigento e fratello dello ex-presidente della Regione), accusandoli di avere commissionato il delitto a due killer (che vengono pure arrestati) per liberarsi del terzo incomodo. Dopo due anni di falsa pista, Leila Motta Tandoy e Mario La Loggia saranno prosciolti da ogni addebito; ma allora sarà più difficile individuare il vero movente e gli autori e i mandanti del delitto.

Inaspettatamente, però, nel marzo del 1963, le indagini vengono riaperte per iniziativa della procura generale di Palermo e affidate al sostituto dottor Fici, un coraggioso magistrato che si insedia ad Agrigento con il solo e preciso scopo di fare luce sulla vicenda di cui nel frattempo decide di interessare anche la commissione antimafia.

Il delitto — ecco la prima conclusione di Fici — è maturato nel quadro (e come conseguenza finale) di una furiosa lotta per il potere scatenata nel triangolo di Aarigento Raffadali-Favara da alcune cosche.

Muoiono in quattro nella faida, senza contare gli attentati, i saccheggi, le estorsioni. L'ultimo a cadere è Antonino Galvano: colui che, autonominatosi capomafia di Raffadali alla morte dell'avvocato Salvatore Cuffaro, aveva provocato la guerra. Gli agenti alle dipendenze di Tandoy diranno qualche anno dopo al sostituto Fici che il loro commissario aveva rinunziato a perseguire, pur conoscendoli, gli assassini di Galvano «perché qualcuno sarebbe intervenuto e li avrebbe fatti liberare».

Con fatica, ma con determinazione, il magistrato comincia a venire a capo della matassa. Arresta l'autore materiale del delitto, Giuseppe Boeri, che confessa, poi ritratta, poi ammette daccapo, poi nuovamente si rimangia la confessione; ma ormai è troppo tardi perché c'è una testimonianza decisiva a suo carico.

Fici procede quindi all'arresto del professor Vincenzo Di Carlo, nella cui losca figura si sommano le funzioni di giudice conciliatore, di segretario della sezione dc di Raffadali e di confidente della polizia; Di Carlo ha tentato di allontanare da sé ogni sospetto rivelando i nomi dei complici e accusandoli anche delle colpe sue. Ancora, il sostituto procuratore generale individua i due mafiosi — Luigi e Santo Librici, fratelli — che portarono al Boeri l'ordine di uccidere; e infine arresta quasi tutti i sopravvissuti alla catena di sangue.

Quando però Fici, non paga di questo primo successo da cui prende le mosse domani la corte d'Assise di Lecce, decide di andare avanti e di individuare — lui, che un'idea personale se l'è già fatta — i veri mandanti, la inchiesta gli viene bruscamente tolta di mano e restituita al giudice naturale agrigentino.

L'indagine si fermerà al punto in cui l'ha lasciata Fici e molti, troppi punti resteranno oscuri. Non si saprà così perché Luigi Librici (in casa gli troveranno tre lettere di raccomandazione dell'onorevole Angelo Bonfiglio, oggi assessore del governo regionale di centro-sinistra; e calorose missive del sottosegretario Giglia e dell'onorevole Di Leo, che sollecitano il suo voto e quello dei suoi compari) si difende sostenendo che il professor Di Carlo lo accusa solo perché fa parte di una corrente dc avversaria alla sua. Non sarà spiegato perché, secondo alcune testimonianze, un tenente della polizia, Mario Zurria, si trovasse — il bavero del pastrano rialzato sul volto — poco dopo la consumazione dell'agguato teso a Tandoy, ai piedi di quella scarpata sottostante al luogo del delitto, da cui è necessariamente passato l'assassino. Non verrà spiegato come mai i proiettili che uccisero il commissario Tandoy e il giovane D'Amanti fossero di una marca e di un anno di fabbricazione che consentirono al dottor Fici di stabilire senza possibilità di equivoci che solo la polizia poteva esserne in possesso. Fici non potè andare avanti su questa pista e il suo successore l'ha ignorata.

Riusciranno i giudici di Lecce a dare delle risposte coerenti? E' difficile dirlo, ora; anche perché non è escluso che il processo si areni, prima di entrare nel vivo. Uno dei personaggi chiave della vicenda, Santo Librici, vive infatti indisturbato in USA perché il nostro ministero degli Esteri si è dimenticato di avanzare tempestivamente la richiesta di estradizione in Italia e così Cosa nostra ha potuto fargli riacquistare la libertà pagando per lui una salatissima cauzione.

Non è difficile prevedere che, in queste condizioni, gli imputati tenteranno di scaricare sul loro fortunato compare tutte le più grosse responsabilità. Il processo rischierebbe in tal caso di essere snaturato.

Non si esclude quindi che, nel contesto della battaglia procedurale con cui tutti prevedono si aprirà domattina il processo, venga decisa una sospensione della causa in attesa dell'esito di una nuova richiesta di estradizione. A meno che i giudici di quella stessa terra pugliese che dette i natali a Tandoy non preferiscono trarsi fuori dall'impiccio decidendo di stralciare la posizione di Librici dal processo. Sarebbe un compromesso all'insegna del quale non si andrebbe molto lontano.

Giorgio Frasca Polara

Il processo alle cosche

Stavano per ucciderlo e li difende

Giovane americano

Per la bionda tenta due volte di sterminare moglie e figli

BIRMINGHAM, 21.

Barry Graham Fitzgerald, di 24 anni, ha tentato per due volte di uccidere la moglie e i figli. Scoperto, è stato condannato a sei anni di reclusione per tentato omicidio. «Siete uno degli esseri più abietti che abbia mai giudicato», gli ha detto il presidente della giuria. E ha aggiunto: «Mi dispiace che la legge non consenta una condanna più severa».

Il giudice non ha tutti i torti Fitzgerald, infatti, ha prima aperto i rubinetti del gas, per far morire asfissiati moglie e figli, poi, visto fallito il proprio tentativo, ha dato fuoco alla casa. In tutti e due i casi, la moglie è intervenuta in tempo: dormiva, ma si è svegliata una volta sentendo l'acre odore del gas e la seconda volta sentendosi soffocare da dense nubi di fumo

Fitzgerald non ha potuto chiedere attenuanti Cercava di uccidere moglie e figli, solo perché la famiglia gli impediva di correre fra le braccia di un'altra donna, la giovanissima segretaria, della quale era follemente innamorato A conclusione del processo, Fitzgerald ha chiesto al giudice di avere pietà per la moglie La donna è stata arrestata perché si è rifiutata di deporre contro il marito. L'imputato ha detto: «Mandatela a casa, dai nostri figli, il più presto possibile».

Dal nostro corrispondente

CATANZARO, 21

Giovanni Di Peri, il boss di Villabate assurto al rango di capomafia per meriti acquisiti in seguito alla morte — una scarica di lupara a duecento metri dall'abitazione — del vecchio capo Antonino Cottone, è convinto che la «Giulietta» imbottita di tritolo e fatta saltare una notte prima della strage dei Ciaculli — il 29 giugno 1963 — a qualche passo dalla sua casa e che provocò la morte di due persone e il ferimento di un'altra non era diretta alla sua persona.

PRESIDENTE — Perché scappò allora, appena arrivarono i poliziotti?

DI PERI — Scappai perché avevano portato via tutta la mia famiglia e io non me la sono sentita di andare dietro a loro.

PRESIDENTE — Ha qualche sospetto?

DI PERI — Nessuno. Io non ho nemici. Se avessero voluto uccidermi avrebbero avuto altre occasioni per farlo.

PRESIDENTE — In una lettera indirizzata a lei presso il giornale *L'Ora* e la stazione dei carabinieri di Villabate vi sono frasi del genere: «*Come hai ucciso sarai ucciso*», «*E' giunta l'ora di spezzare la catena*». Firmato: «*Il plotone d'esecuzione*». Che significato hanno secondo lei?

DI PERI — Come è firmata la lettera? Perché non si firmano quelli che scrivono queste cose?

Serafina Battaglia dice che Di Peri era amico di Stefano Leale. Dopo l'attentato del Pioppo ai danni dei Rimi di Alcamo, amici dei Greco e, quindi, del Di Peri, il Leale non fu più legato al *boss* di Villabate. Anzi quando quest'ultimo doveva andare in un suo fondo a Villafrati, preferiva fare una strada più lunga anziché passare — come faceva prima — per il paese del Di Peri. Ma il Di Peri «*non conosceva*» né i Greco né il Leale, né gli altri. Aveva un passaporto del quale si serviva per viaggi all'estero. Possedeva un agrumeto, una bitazione di due piani e un locale di «trattenimento».

La quindicesima udienza era iniziata con la sostituzione di un altro giudice popolare — Gregorio Giglotti — «*ammalato*». Oltre al Di Peri è stato sentito il ventisettenne Giuseppe Leggio di Corleone che «*precisa*» di non essere nemmeno parente di Luciano Leggio.

Dal medico provinciale

Denuncia per la Coca Cola: è pericolosa?

GENOVA, 21

Caffeina, acido ortofosforico, anidride solforosa, eccessiva quantità di ipoclorito: questi i componenti dubbi della Coca Cola. Che qualche cosa non va nella notissima bevanda lo ha accertato il medico provinciale di Genova, dott. Morante, il quale ha inviato un rapporto denuncia alla magistratura.

La denuncia del medico provinciale di Genova è la prima presentata in Italia contro la Coca Cola, i cui ingredienti sono sempre stati coperti da un incomprensibile segreto. Il dott. Morante ha prelevato campioni di Coca Cola nelle rivendite e anche nello stabilimento di Sestri Ponente, dove la bibita viene preparata e imbottigliata per tutta la Liguria.

Fra l'altro è stata sequestrata la *polpa* che viene direttamente dagli Stati Uniti e che fa da base alla Coca Cola. L'analisi ha rivelato, stando alla denuncia, la presenza di sostanze non consentite, come la caffeina.

Ricevuta la denuncia, la magistratura dovrà procedere. Si ritiene che la procura della Repubblica, prima di prendere una decisione chiederà al ministero della Sanità una più approfondita indagine sui componenti della bibita.

Primo trapianto di tessuto ovarico

FILADELFIA 21

Per la prima volta è stato realizzato nella Scuola di medicina di Temple un trapianto di tessuto ovarico. L'intervento è stato eseguito su 12 donne sterili. Due di loro sono state portate alla normalità. E' in corso un esperimento su altre due donne.

I tessuti sono stati prelevati dal dott. Castellanos, ideatore della nuova tecnica, su donne normali al di sotto dei 35 anni, le quali desideravano essere sterilizzate.

Il trapianto di tessuto ovarico non solo può dare fecondità alle donne, ma porta altri indubbi benefici. Infatti, le donne sterili invecchiano prima delle altre, hanno seni flaccidi, pelle secca e grinzosa

Il dott. Castellanos ha affermato: «La natura gioca dei brutti scherzi a molte donne, non fornendole della normale funzione ovarica, con conseguenze non solo fisiche, ma anche psicologiche, come turbamenti psichici e gravi stati emotivi».

Oggi Arena si presenta al pubblico ministero

Dopo Titti, Maurizio Arena. Oggi viene interrogato l'ex *povero ma bello*, citato con ordine di comparizione, cioè come imputato dalla procura della Repubblica. Dovrà difendersi dall'accusa di plagio, dovrà cioè dimostrare (è inutile illudersi che debba essere l'accusa a provare la responsabilità degli imputati) di non avere soggiogato Maria Beatrice di Savoia.

Quella di plagio è un'accusa grave. Non per nulla prevede una pena massima di 15 anni di carcere. La procura della Repubblica, almeno a Roma, non la contestava da anni. E' stata tirata fuori a proposito di un personaggio che forse cercava solo un po' di pubblicità, come del resto è naturale per un attore, bravo o mediocre che sia.

E per l'accusa di plagio già in troppi si sono scomodati: il procuratore generale, sembra per richiamare altri magistrati a una maggiore calma; il procuratore della Repubblica, il quale mai aveva interrogato personalmente imputati o testimoni; il capo della Squadra mobile, per consegnare ordini di comparizione, cosa che molto raramente gli avevamo visto fare.

in poche righe

Il bimotore precipitato

GINEVRA — Un bimotore della *Transair* di Colombier (Neuchatel) è precipitato la scorsa notte nei pressi di Gex, in Francia. Era pilotato da Sergio Audoly, di Milano il cui corpo è stato ritrovato carbonizzato fra i rottami.

Stato civile a macchina

ROMA — E' in corso di pubblicazione sulla *Gazzetta ufficiale*, il decreto che autorizza la scrittura a macchina degli atti di stato civile. Fino ad oggi, dovevano essere scritti a mano.

I salti del Surveyor

PASADENA — Il *Surveyor 6* forse comprirà, sulla superficie della Luna, un altro salto. Questa è l'intenzione degli scienziati dei laboratori di Pasadena che hanno già condotto, nei giorni scorsi, un esperimento del genere.

Cosmos 191

MOSCA — L'Unione Sovietica ha lanciato ieri il satellite scientifico Cosmos 191. Il periodo iniziale di rivoluzione è di 92'2". Apogeo km. 518, perigeo km. 281.

Mucche sui binari

PARIGI — Molta paura per i viaggiatori di un treno, nella Creuse. Sette mucche in mezzo ai binari hanno provocato il deragliamento del convoglio. Non ci sono stati feriti.

Uccisi da una mina

IL CAIRO — Cinque bambini sono morti in seguito ad una mina residuata bellica della seconda guerra mondiale. Le mine ancora sepolte sotto la sabbia nel corso dell'ultimo conflitto, sono circa tre milioni.